CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno II, n. 3, maggio 2017

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

LE METAMORFOSI DEL "PAESAGGIO SOCIALE"

TRA TERRITORIALIZZAZIONE, PRESTAZIONI E PROSSIMITÀ

A cura di Stefania Ferraro e Emilio Gardini

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857542560
Issn: 2499-7641

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: lo stato delle politiche sociali
Spazi, soggettività e criticità delle logiche di intervento
di Stefania Ferraro e Emilio Gardini 9

MAPPE

L'individu modulaire – I
De la socialité directe à la socialité institutionnelle
di Michalis Lianos 17

L'individu modulaire – II
Egocentrisme compétitif et déficit social
di Michalis Lianos 31

Quale sociale nelle politiche sociali?
di Lavinia Bifulco 53

L'innovazione sociale: an old neoliberist wine in new bottles?
di Giulio Moini 69

Istituzioni psichiatriche e riformismo
Sull'attualità della teoria di Robert Castel
di Daniele Pulino 93

ROTTE

L'iscrizione territoriale delle leggi
di Alain Supiot 113

Una "società armoniosa"?
Il posto del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore
di Sandro Busso e Enrico Gargiulo 137

Espressioni di ruolo
Analisi etnografiche sulle interazioni tra professionisti
in un centro di salute mentale
di Emilio Gardini 155

Le trasformazioni del welfare in Umbria attraverso l'esperienza dei promotori sociali: dalla promessa dell'assistenza integrata alla fatica della cura nei territori
di Massimiliano Minelli e Veronica Redini 171

In nome della dignità
La riorganizzazione dei servizi per le persone
senza dimora a Bologna
di Maurizio Bergamaschi 193

Da badanti a senza fissa dimora
Politiche di governo della povertà e distorsioni
del principio di cura
di Stefania Ferraro 213

Le politiche degli scudi umani: sulla risignificazione dello spazio e la costituzione dei civili come scudi nelle guerre liberali
di Neve Gordon e Nicola Perugini 235

RILIEVI

The new welfare in the domestic work sector:
who benefits from the voucher service system in Brussels?
di Beatriz Camargo 265

TSO: previsioni e prassi di un dispositivo psichiatrico
di Elena Cennini 279

Orizzonti spinati
I centri di detenzione per migranti
di Dario Stefano Dell'Aquila e Antonio Esposito 297

Il decentramento della strategia nazionale
d'inclusione dei rom: un cammino incerto
di Luciana De Pascale 325

Coesione sociale, togetherness, prossimità:
cosa si può imparare dal caso di Napoli
di Enrica Morlicchio 337

WUNDERKAMMER

Cartografia delle pratiche di mutuo soccorso
e autogoverno a Napoli
di Fabrizio Greco 353

L'esperimento del Rojava
Autorganizzazione e internazionalismo
di Filomena Romeo 377

TRAVELOGUES

New public managment e ambiente: quali gap?
di Giuseppina Della Sala 393

Etnografia politica per la sostenibilità dell'acqua
di Rinaldo Mattera 397

Sandro Busso e Enrico Gargiulo

UNA "SOCIETÀ ARMONIOSA"?

Il posto del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore

Abstract:

The article deals with the transformations occurred in the Third Sector and in the debate around its role, and analyses the progressive decrease of conflicted relations that happened in the last decades. The disappearance of conflict as a distinguishing feature of the Third Sector is the central argument expressed by this paper, and it is analysed at three different levels. The first focuses on the category of non-profit as a non conflicted one, whose relevance is agreed even if with different assumptions and objectives, mainly following the reassuring rhetoric of civil society as something intrinsically valuable. The second level of analysis deals with the overcoming of the antagonism against the state, that follows the transformations of the welfare systems and the spread of the governance model. Within this model, third sector organizations are often co-opted in decision-making processes, and therefore tend to prefer the development of cooperative networks. Finally, the third level of analysis focuses on the internal dimension of the non-profit organizations, where the dialectical space is lowered by the process of marketization, with a consistent loss of creative potential.

Keywords:

Non-profit, Third Sector, Mutualism, Conflict, Governance.

Introduzione

Oggetto di questo articolo è una riflessione sulla progressiva perdita di centralità della categoria del conflitto nelle pratiche del Terzo Settore e nei discorsi attorno a esso. Si cercherà di mostrare che il potenziale poli-

tico antagonista dell'associazionismo – eredità, in parte, delle esperienze di mutualismo collocabili tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo – va progressivamente sfumando sia sul piano del dibattito, sia su quello delle attività svolte. Da un lato, infatti, la visione antagonista lascia spazio a rappresentazioni del privato sociale "sterilizzanti" e convergenti verso un atteggiamento tendenzialmente acritico e benevolo. Dall'altro, le trasformazioni dei contesti in cui le organizzazioni operano rendono più complesso l'esercizio di un ruolo politico conflittuale.

La rimozione del conflitto avviene dunque a più livelli. A un primo livello, sono la natura e gli obiettivi del privato sociale a essere sottratti a una discussione vera e propria: posizioni a prima vista estremamente diverse tra loro convergono nei fatti nel valutare positivamente il non-profit e le sue finalità. A un secondo livello, è la (potenziale) opposizione tra il mondo dell'associazionismo – o, come direbbero alcuni studiosi e attivisti, tra la "società civile" – e la realtà esterna, ossia gli attori politici ed economici, a essere negata: i soggetti del Terzo Settore sono cooptati – in maniera peraltro ambigua, come si vedrà meglio in seguito – nei processi decisionali e nei meccanismi della *governance*, perdendo capacità di rottura politica e di innovazione, e finendo per preoccuparsi soprattutto della costruzione di un buon capitale politico. A un terzo livello, infine, è la conflittualità interna alle organizzazioni del privato sociale che viene rimossa: i margini per un confronto autentico si restringono, riducendo lo spazio dialettico e il potenziale creativo del conflitto, e rendendo di conseguenza coloro che operano nel Terzo Settore sempre meno soci e sempre più lavoratori.

Alla luce di queste considerazioni, il paper – basandosi anche su esperienze di ricerca empirica alle quali hanno partecipato i due autori nel corso degli ultimi anni – mira a elaborare una riflessione utile a fornire una risposta, quantomeno parziale, alla seguente domanda: quali prospettive offre un Terzo Settore sempre più percepito – a torto – come un insieme omogeneo per lo sviluppo di soggettività politiche antagoniste?

1. *Il Terzo Settore come "bene in sé"*

1.1 *Una categoria non conflittuale*

Per comprendere come la dimensione del conflitto sociale sia diventata marginale nell'attuale discorso attorno al Non profit occorre partire da una riflessione sulla categoria stessa e su quella, equivalente da un punto di vista dell'oggetto individuato, di Terzo Settore.

L'emergere di queste categorie, e il loro crescente successo, passa attraverso due fasi distinte e ugualmente rilevanti. La prima fase si sviluppa tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, periodo in cui le due nozioni cominciano a farsi largo nel dibattito pubblico e scientifico, per fotografare un insieme di attività economiche emergenti che si muovono a cavallo tra stato e mercato. I referenti empirici costituiscono in questa fase un insieme dai contorni non precisati, talora orientati sul ruolo del volontariato (Weisbrod 1977; 1988), talora focalizzati sullo statuto semi-pubblico o a partecipazione mista pubblico/privato di alcune organizzazioni (Etzioni 1973). Lo sforzo di definizione e classificazione di quali tipi di attori possano essere ricompresi nella galassia del Non profit avviene invece in una seconda fase, che ha inizio con gli anni Novanta e che è profondamente segnata dall'iniziativa del *Johns Hopkins Comparative Nonprofit Sector Project*[1], che ha sede a Baltimora nell'omonima università. Qui, sotto la spinta di Salamon e Anheier (1992, 1996, 1997), prende forma una definizione dei requisiti, ma soprattutto una classificazione (ICNPO - International Classification of Non Profit Organizations), degli attori che ne fanno parte e dei settori di intervento.

Il percorso che porta all'affermazione e alla specificazione delle categorie di Non profit e Terzo Settore ha una duplice natura. Da un lato è un processo "descrittivo", che risponde alla necessità di dare un nome a un insieme di realtà sempre più consistenti nel numero e importanti dal punto di vista della funzione svolta. Dall'altro ha una natura fortemente "prescrittiva", con un elevato potenziale generativo capace di dar forma alla realtà, ancor più che di raccontarla (Clarke, Newman 1997, de Leonardis 1998). Proprio seguendo questa prospettiva, Moro (2014) definisce il lavoro del gruppo di ricerca della Johns Hopkins come la tappa fondamentale "dell'invenzione del Non profit".

Ma in che modo la costruzione della categoria contribuisce a rimuovere la dimensione del conflitto?

In primo luogo, le definizioni e le classificazioni che prendono forma a partire dall'ICNPO appaiono estremamente estese, e comprensive di una varietà di soggetti fortemente eterogenei. La diversità appare estrema sotto diversi punti di vista, che vanno dalla molteplicità delle aree di intervento e delle forme giuridiche fino alle dimensioni e al numero dei soci e dei dipendenti. In questo *mare magnum* coesiste una pluralità di orientamenti e tradizioni, al cui interno le specifiche categorie caratterizzate da una maggior spinta politica e antagonista finiscono per perdere di visibilità e di

1 http://ccss.jhu.edu/research-projects/comparative-nonprofit-sector-project/

capacità di denotare politicamente l'intero settore. La vocazione alla rottura e alla critica che aveva contraddistinto le esperienze mutualistiche dei secoli scorsi (Meriggi 2005) ma anche, molto più di recente, il movimento cooperativo negli anni Settanta (Carls e Cominu 2014) si stempera non solo per l'evoluzione di quegli stessi soggetti (di cui diremo più avanti), ma anche per effetto del loro ingresso in una categoria più ampia e meno identificabile con una matrice politica.

La categoria del Non profit appare poi sempre meno popolata da organizzazioni create per rappresentare o tutelare gli interessi (non solo materiali) dei propri membri. Stando ai dati Istat, al 2011 poco più di un terzo delle organizzazioni sono di natura mutualistica, mentre prevale il carattere di pubblica utilità. Il rapporto appare poi ulteriormente sbilanciato se si guarda ai settori più vicini alle politiche sociali, in cui le associazioni di pubblica utilità sfiorano il 90 per cento (ISTAT 2014). Come vedremo più nel dettaglio in seguito, il Terzo Settore cessa dunque di essere strumento "di parte", per divenire uno tra gli attori deputati a costruire l'interesse comune.

Inoltre, la categoria stessa di Non profit appare molto poco dibattuta. Anche a causa dell'universo simbolico positivo a cui si associa, la sua affermazione non si accompagna a una riflessione critica. Unico aspetto oggetto di disapprovazione è la natura "in negativo", o per differenza, che accompagna tanto l'etichetta di Non profit quanto quella di settore "terzo" rispetto a stato e mercato. Tali critiche, tuttavia, nascono principalmente dall'interno del settore, e non sembrano in alcun modo legate ai processi di "addomesticamento" che le teorie portano con sé, quanto piuttosto alla scarsa valorizzazione delle (presunte) specificità (Zamagni 2011; Moro 2014). Il mancato dibattito sulla categoria è un elemento assai rilevante, che ne valorizza la natura prescrittiva: come ricordano Clarke e Newman, infatti, la rilevanza dei simboli dipende anche dai modi «in which they are struggled over and contested» (1997, p. VII).

Infine, quella di Terzo Settore si configura essenzialmente come una categoria di sintesi piuttosto che di alternativa, la cui maggior potenzialità è proprio quella di superare le contrapposizioni tra visioni opposte dell'intervento pubblico e dell'economia, piuttosto che di risolverle nell'uno o nell'altro senso. Non a caso viene evocata con forza in scenari come quello della guerra fredda (Etzioni 1973) o dell'affermazione della cosiddetta "terza via" (Lewis, Surender 2004). Il carattere intermedio tra stato e mercato, infatti, si presta a generare consenso "bipartisan" tra posizioni politiche e concezioni dello stato opposte (Ascoli 1999). Lo sviluppo del Non profit, in tutte le sue forme, è gradito sia a tradizioni liberal-liberiste

che auspicano, per l'appunto, una "liberazione" del mercato dalla stretta dell'autorità pubblica e della società dal suo paternalismo, sia ad approcci che, al contrario, si pongono in aperta opposizione ai processi di mercificazione che proprio il modello liberista favorisce. Tradizioni opposte convergono così sulla necessità di promuovere sfere d'azione imperniate sul volontariato, sull'altruismo, nonché sulla produzione non mercificata di relazioni e tessuto sociale. Allo stesso modo, governi di diverso colore ne hanno negli ultimi decenni valorizzato il contributo e incentivato lo sviluppo. In questo senso, la contrapposizione con il mutualismo del XIX secolo, osteggiato da governanti e borghesi (Meriggi 2005), appare totale.

Il Terzo Settore, da un punto di vista concettuale, non è dunque strumento di parte, di lotta politica, di costruzione di spazi antagonisti e di contropotere. Al contrario, diviene strumento di legittimazione per l'assetto politico-economico attuale, come dimostrazione del fatto che il mercato e il capitalismo non sono "cattivi" per definizione, ma che possono al contrario generare socialità, e che i loro esiti dipendono dall'uso che se ne fa.

1.2 *Un dibattito convergente*

Nel momento in cui il Terzo Settore si andava imponendo come una soggettività autonoma e rilevante sulla scena del welfare, e della politica, il suo potenziale trasformativo era evidenziato ed esaltato da molti dei suoi promotori. In questo senso, il Non profit raccoglieva, almeno in parte, l'eredità del mutualismo delle origini: chiaramente improntato a una visione "comunitarista", il Terzo Settore era orientato a promuovere forme rinnovate di socialità e di partecipazione enfatizzando il ruolo di soggetti sociali in conflitto con gli attori statali e di mercato; contro, dunque, il capitalismo egemone.

Con il tempo tuttavia, il ruolo "antisistemico" del Terzo Settore è andato declinando progressivamente: approcci conflittuali al privato sociale sono stati affiancati da prospettive diverse, animate da intenti niente affatto antagonisti e per nulla politici.

Il comunitarismo di matrice cattolica, ad esempio, si presenta a tratti come antistatalista: diversi studiosi che fanno proprio questo approccio vedono nello stato una minaccia, in quanto le istituzioni pubbliche minerebbero quelle relazioni sociali basate sulla gratuità e sul dono che sono alla base del vivere sociale (Ardigò 1984; Boccacin 1993; Colozzi 1984; Donati 1993). Da questa prospettiva, le forme di mutuo aiuto, organizzate perlopiù all'interno di associazioni di volontariato, sono considerate la forma "naturale" della società. Questo tipo di comunitarismo, dunque,

elabora certamente una forma di associazionismo "antisistemico", fondato tuttavia su presupposti del tutto differenti dalle esperienze mutualistiche delle origini. Il progetto politico di rovesciamento del sistema sociale ed economico dominante lascia qui il posto a una sorta di ripiegamento nel privato (sociale), a una concezione che predica e pratica l'estraniamento dalla politica. Lo stato – ma più in generale il potere politico – va temuto e tenuto lontano, al più addomesticato, ma non affrontato direttamente o meno che mai combattuto.

Parallelamente, l'antistatalismo può essere fatto proprio da visioni individualistiche, che criticano le istituzioni pubbliche in nome della libertà individuale, e non della socialità e della partecipazione. Da questa prospettiva, le forme associative sono semplici mezzi a disposizione dei singoli per rappresentare e promuovere i propri interessi. Come tali, dunque, non rivestono significati e non possiedono valenze sociali e politiche ulteriori, tanto da non distinguersi sostanzialmente dalle organizzazioni for profit. Posizioni di questo genere non sono diffusissime nel contesto italiano, ma sono tuttavia rappresentate da autori che, pur non arrivando a delegittimare lo stato e la sua funzione redistributiva di base, propongono una concezione del welfare in cui le istituzioni pubbliche tendono a ritirarsi, dedicando in maniera controllata le proprie risorse all'investimento sociale più che al contrasto dell'esclusione, e gli attori privati acquistano una rilevanza sempre maggiore come fornitori di servizi ma non come luoghi e spazi di aggregazione. Maurizio Ferrera, per esempio, promuovendo un "nuovo" modello di solidarietà definito "neowelfarismo liberale", ha affermato che obiettivo delle rinnovate forme di welfare è garantire agli individui un inedito equilibrio tra libertà ed eguaglianza (Ferrera 2013). Questo equilibrio deve essere assicurato prevalentemente da attori del privato, for profit o Non profit. Nello specifico, il Terzo settore è visto come uno degli attori, non come l'attore protagonista. Guardando ad esempio al programma del "Progetto secondo welfare", di cui Ferrera è supervisore scientifico[2], l'elenco dei soggetti incaricati di fornire una «protezione sociale integrativa volontaria» è lungo e articolato: «assicurazioni private e fondi di categoria, il sistema delle imprese, i sindacati, il variegato mondo del Terzo Settore, gli enti locali, fondazioni bancarie e altri soggetti filantropici». All'interno di questo elenco, il Terzo Settore non sembra distinguersi dagli altri attori. L'enfasi sulla libertà individuale, intesa come libertà di scelta, è dunque evidente, mentre non è chiaro il ruolo attribuito agli enti pubblici quali agenti in grado di favorire l'uguaglianza: parole d'ordine come «solidarietà

2 Il direttore del progetto è invece Franca Maino.

produttivista» o «flessibile», «inclusione attiva» e «promozione sociale» (Ferrera 2013, p. 23) nascondono una forte ambivalenza nei confronti dello stato e del pubblico. Il ruolo integrativo e non sostitutivo delle risorse dei privati è enfatizzato; al contempo, si sottolinea come l'investimento dei cittadini rappresenti l'unica via di uscita alla crisi attuale, verso uno scenario in cui il "welfare del futuro sarà privato" (Ferrera 2010).

Infine, sono presenti prospettive individualistiche non antistataliste che considerano centrale il ruolo delle organizzazioni di volontariato e di cooperazione senza però delegittimare lo stato e il pubblico. Qui, alle forme di mutuo-aiuto non è attribuito alcun potere costituente; allo stesso modo, la società civile non appare come il luogo di costruzione del consenso generale o, addirittura, dell'egemonia. Il Terzo Settore è, semplicemente, uno strumento (non politico) di partecipazione degli individui alla vita sociale e di mediazione tra i singoli e le istituzioni pubbliche. Numerosi studiosi, per esempio, enfatizzano la dimensione dell'*empowerment* individuale valorizzando l'individuo e la sua libertà di scelta ed evidenziando alcuni effetti positivi dei processi di «privatizzazione»: il ridimensionamento del paternalismo esercitato dallo stato nei confronti dei cittadini (Ascoli, Ranci 2002)[3] e un aumento delle capacitazioni individuali (Paci 2005). Nell'ambito di tali processi, le organizzazioni di Terzo Settore svolgono un ruolo di primo piano, ampliando la libertà di scelta individuale, nel quadro di un welfare a guida tendenzialmente pubblica. Al contempo, queste organizzazioni possono favorire la partecipazione dei cittadini alle politiche sociali (Paci 2005; 2008). La partecipazione, tuttavia, è intesa in questo caso come una forma individuale di attivazione e di inclusione nei processi decisionali e non come una modalità pienamente politica, e dunque collettiva, di sollevazione e riattivazione dell'intera società civile.

2. *Il Terzo Settore come soggettività politica: uno statuto controverso*

2.1 *Soggettività contro o strumento di servizio?*

Alla luce di queste considerazioni, quali prospettive offre un Terzo Settore sempre più eterogeneo ma percepito – a torto – come un soggetto unitario per lo sviluppo di soggettività politiche antagoniste e conflittuali?

3 Su questo punto cfr. anche Pavolini (2003).

La questione richiede una preliminare operazione di sistematizzazione dei nodi critici e di storicizzazione, resa ancor più necessaria proprio dall'eterogeneità dei soggetti e dalle diverse "anime" che compongono il Non profit. Tale operazione appare utile a problematizzare una contrapposizione che, seppur valida, appare talvolta troppo semplificata, tra mutualismo delle origini come soggettività "contro" e il Terzo Settore di oggi, con limitato o assente ruolo politico.

Punto di partenza obbligato è la considerazione che, prima ancora dell'affermazione della categoria di Terzo Settore e del dibattito attorno a essa, all'interno di quella che Marcon (2004) definisce "la complessa galassia dell'azione sociale collettiva" venivano distinti due ruoli o finalità prevalenti. Il primo è quello politico di protesta, rappresentanza (formale e non) di interessi di parte o *advocacy*. Il secondo è quello di erogazione di servizi, supporto o assicurazione a beneficio di determinate categorie. La distinzione si ritrova in letterature e momenti diversi: la differenza tra istituti assicurativi e di *self help* (tra cui mutue e cooperative) e quelli di lotta e propaganda come i partiti e i sindacati, operata dalla storiografia di impronta marxista già agli inizi del secolo scorso (Meriggi 2005), appare così per molti versi analoga a quella tra il ruolo di "*challengers*" e "*service providers*" applicata ai movimenti sociali un secolo dopo (Della Porta, Diani 2006). La distinzione appare chiara e piuttosto solida dal punto di vista analitico, ma assai più sfumata e difficile da applicare sul piano empirico.

In primo luogo, infatti, è difficile distinguere categorie di organizzazioni in base ai ruoli descritti sopra. Già le esperienze di mutualismo del XIX secolo avevano messo in luce questa ambiguità: la loro attività principale le collocava inevitabilmente tra i *service providers*, nondimeno il loro ruolo politico di supporto (quando non di traino) al movimento operaio non era mai messo in discussione, ed era e testimoniato dall'opposizione nei loro confronti da parte del potere e della borghesia. In secondo luogo, anche quando i due ruoli non coesistono all'interno di una stessa organizzazione, è frequente ravvisare processi di strutturazione e organizzazione di soggetti collettivi e movimenti spontanei che danno come esito la creazione di gruppi o organizzazioni dediti ad attività distinte, ma inscindibilmente legati ad una stessa radice politica.

A rendere ancora più complessa la distinzione sta poi il fatto che le organizzazioni del Terzo Settore, così come le associazioni informali, possono rivolgersi contemporaneamente a target e interlocutori diversi con finalità diverse. I destinatari dell'azione possono essere tre: gli organismi di governo a qualsiasi livello, o i detentori del potere politico; la propria *costituency*, ovvero i militanti o soci; la società nel suo complesso.

L'attività di erogazione di servizi che caratterizza una quota consistente del Terzo Settore non è dunque, in linea di principio, antitetica all'esercizio di un ruolo politico o alla costruzione di soggettività antagoniste. Tuttavia, esistono visioni opposte circa il potenziale conflittuale di tale attività. Ancora una volta il punto è chiarito dal dibattito sul mutualismo. L'offerta di servizi che lo Stato non è in grado di erogare può infatti essere vista come motore di reclutamento, costruzione di identità collettive e veicolo di socializzazione politica e promozione di modelli altri e di spazi sottratti al mercato. D'altro canto, però, può essere considerata antitetica al conflitto con il potere, nella misura in cui quei servizi svolgono un ruolo integrativo o suppletivo, "coprendo" le mancanze nell'offerta pubblica e contribuendo quindi a renderla sostenibile, piuttosto che a trasformarla. Le esperienze di mutualismo potrebbero, secondo questa prospettiva, aiutare lo stato, sollevandolo dal peso di una crescente domanda insoddisfatta.

Emergono dunque tre diversi possibili atteggiamenti dei soggetti del Terzo Settore in quanto fornitori di servizi: il conflitto esplicito con lo stato e il potere politico; la costruzione di un'alternativa all'ordine costituito, che però non mira a sovvertirlo; la cooperazione con gli attori pubblici. I singoli soggetti erogatori possono, in fasi diverse e talvolta contemporaneamente, manifestare i tre diversi tipi di atteggiamento.

Più in dettaglio, il repertorio di azioni messe in campo dalle organizzazioni del Terzo Settore è variegato, e potenzialmente ambivalente. La partecipazione e la militanza possono contrapporsi all'agire volontaristico e/o al lavoro sociale inteso come attività retribuita e politicamente neutrale. Ma le azioni concrete possono anche rappresentare "ibridazioni" dei tipi qui descritti: soggetti del Terzo Settore che appartengono al volontariato possono essere costituiti anche da persone che rivestono cariche politiche; parimenti, un atteggiamento caritatevole può contrassegnare le cooperative e non soltanto le organizzazioni volontaristiche.

La scelta in favore di uno specifico atteggiamento e di una data linea di azione è senza dubbio legata al contesto in cui gli attori del Terzo Settore si collocano e ai fattori che lo caratterizzano. Ambiti territoriali più orientati al mercato e con una società civile meno attiva, ad esempio, possono abbassare la propensione al conflitto e scoraggiare la costruzione di alternative, favorendo la cooperazione. Più in generale, la crisi della politica che, ormai da anni, sembra contraddistinguere il contesto italiano certamente non contribuisce a creare un *habitat* favorevole alla politicizzazione delle questioni sociali. Inoltre, un altro aspetto del processo di mutamento a cui sono soggette molte organizzazioni del Terzo Settore contribuisce a restringerne l'orizzonte riflessivo e il potenziale

conflittuale: l'approccio "generalista", ossia orientato a temi di carattere ampio, cede infatti il passo a un orientamento *single issue*, vale a dire focalizzato su problemi specifici e su ben definite fasce di utenza. Infine, come già rilevato, le trasformazioni dei sistemi di welfare – sempre più afflitti da una contrazione delle risorse e segnati dal ricorso a bandi a progetto come fonte di finanziamento – lasciano pochi margini a coloro che operano nel Terzo Settore per pensare oltre la contingenza delle scadenze progettuali e della precarietà lavorativa.

2.2 *Dall'antagonismo della società civile alla cooptazione nei processi decisionali*

Se, dunque, considerare il contesto è importante per comprendere il potenziale innovativo e conflittuale del Terzo Settore, il nodo centrale della questione è individuare l'opzione di fondo alla base dell'agire delle organizzazioni del privato sociale: lavorare per la soddisfazione dei bisogni o impegnarsi politicamente per ottenere la liberazione dagli stessi? Chiaramente, quei soggetti che scelgono la seconda opzione sono dotati di un potenziale maggiore nel creare soggettività.

Da questa prospettiva, forme associative e cooperative che operano all'interno di sistemi di welfare in contrazione appaiono fortemente depotenziate e difficilmente in grado di, o motivate a, lavorare per la liberazione dai bisogni. Dipendenti da progetti, finanziamenti spot e spesso costretti a filoni di intervento *mainstream*, gli attuali soggetti del Terzo Settore sembrano aver perso la capacità di programmare nel lungo periodo, potendo al più sperimentare modelli alternativi senza tuttavia avere modo di realizzarli in maniera stabile. Operando nell'ambito del welfare mix, questi soggetti finiscono per assorbire vincoli e caratteristiche di un sistema che sempre meno promuove capacità, e in cui l'emancipazione e la capacitazione si trasformano nel predicato di un paradigma dell'occupabilità e della condizionalità, dove al lavoro (e al mercato) è deputata la garanzia dei diritti.

Il tema principale ci sembra però quello della creazione di soggettività politiche "contro": in altre parole, è il potenziale antagonista nei confronti del sistema a essere in discussione. Nell'ambito di un welfare in trasformazione, l'assuefazione a un modello di politica sociale sempre più "privatistico" ha un ruolo importante nel depoliticizzare le esperienze di mutualismo e cooperazione.

Ancora una volta, lo slittamento è prima di tutto semantico: la locuzione "società civile" perde i connotati gramsciani di terreno di confronto e scontro su idee e cultura finalizzato alla costruzione dell'egemonia, per ac-

costarsi piuttosto a un ideale tocquevilliano di collaborazione tra corpi intermedi, attualizzato attraverso il ricorso a concetti come quelli di coesione sociale e capitale sociale, dotati di un grande *appeal* anche sul versante delle politiche. Come evidenziato da Bifulco (2015), infatti, la diffusione di queste locuzioni in sostituzione di termini come "solidarietà" tende a produrre una rimozione di questioni "verticali", legate cioè alle disuguaglianze materiali e alle asimmetrie di potere, lasciando in primo piano aspetti "orizzontali", vale a dire incentrati sulla cooperazione a-conflittuale.

La creazione di reti, spazi di libertà e autonomia diviene così "un bene in sé": non un terreno di scontro ma una risorsa diffusa che, soprattutto, produce effetti positivi in maniera assolutamente non alternativa al ruolo regolatore dello stato o del mercato.

A disinnescare ulteriormente il potenziale antagonista del Terzo Settore sono poi alcune pratiche diffuse. Tra queste, in particolare, il meccanismo di cooptazione degli attori del Terzo Settore che entrano gradualmente dapprima nella partita della gestione dei servizi, e in seguito nel processo politico di programmazione. L'evoluzione verso il modello della *governance* e della co-progettazione distribuisce infatti le responsabilità della gestione del welfare su tutti i soggetti coinvolti, includendo di fatto il Non profit anche nella definizione degli obiettivi e delle strategie di pubblico interesse. Ma l'inclusione del Terzo Settore nei processi di programmazione presenta evidenti criticità: il suo ruolo risulta essere piuttosto incerto (Villa 2011), in quanto le organizzazioni del privato sociale si trovano in una posizione piuttosto ambigua, rivestendo da un lato una funzione di *advocacy* e di protezione sociale, e dall'altro una funzione gestionale. Tra le due funzioni, com'è evidente, può verificarsi un conflitto di interessi.

In questo quadro di ambivalenze lessicali e organizzative, la ricerca di modelli alternativi di Terzo Settore non ha più un carattere antagonista. Semmai, appare finalizzata a trovare soluzioni più efficaci ed efficienti all'interno di un sistema di mercato (o più propriamente di quasi-mercato, vista la mole di risorse che dipendono dal settore pubblico). Questo vale in particolar modo per la ricerca di nuove fonti di finanziamento (Abidah 2016), finalizzate a innovare un sistema mercatistico la cui legittimità non è messa in discussione, con il presupposto implicito del superamento di un modello di stato sociale keynesiano. Non che l'ambiguità tra opposizione e riproduzione del sistema capitalistico non fosse presente alle origini del movimento. Tuttavia, l'ambiguità, qui, sembra sciogliersi in direzione della seconda opzione.

La cooptazione nei processi decisionali ha poi due effetti particolarmente rilevanti.

Il primo riguarda la condivisione di responsabilità che deriva dall'inclusione nei tavoli e nelle sedi della programmazione. La semplice presenza, se non la partecipazione attiva, tende a legittimare le decisioni rendendole condivise e non imposte dall'alto, indipendentemente dalla capacità di *voice* che gli attori del Terzo Settore sono in grado di esprimere.

Come mostrato efficacemente da Moini (2011, 2012), del resto, l'introduzione di retoriche e pratiche partecipative all'interno delle politiche pubbliche è uno strumento estremamente utile alle classi dirigenti per stornare la responsabilità intorno a decisioni impopolari in materia di politiche sociali, favorendo: il depotenziamento dei conflitti sociali; la corresponsabilizzazione rispetto alle scelte pubbliche di soggetti considerati in condizioni di minorità e quindi passibili di processi di *empowerment*; la depoliticizzazione delle poste in gioco attraverso lo spostamento delle responsabilità verso la sfera delle interazioni private; la compensazione dei costi sociali ed economici delle politiche neoliberiste attraverso il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali a livello locale.

Ma all'interno delle sedi della programmazione partecipata si gioca anche un'altra importante partita sul piano culturale, che ha che fare con il restringimento dello spazio discorsivo, con l'uniformità e il conformismo del discorso pubblico e con l'assenza di soluzioni radicali o nel segno della discontinuità.

I processi di rimozione del ruolo politico "contro" del Terzo Settore non vanno però confusi con una depoliticizzazione *tout court*. Al contrario, per resistere su un mercato che la crisi ha reso sempre più competitivo, cooperative e associazioni hanno sempre più bisogno di stabilizzare e potenziare legami politici. La partecipazione ai tavoli può così diventare strumento per accrescere la propria influenza, rafforzare reti e accedere ai canali di finanziamento. Pochi osservatori sembrano preoccuparsi della democraticità e della legittimità del ruolo politico del Terzo Settore, che pure desta più di una preoccupazione. C'è innanzitutto il problema di chi partecipa ai processi decisionali e di come viene coinvolto: la partecipazione ai tavoli richiede *in primis* capacità organizzative che solo le realtà più grandi hanno, con la conseguente esclusione delle organizzazioni "minori", acuita anche dai meccanismi di selezione spesso informali e non del tutto trasparenti. In altri termini, la cooptazione segue regole che tendono a negare la *voice* di realtà isolate o, soprattutto, non allineate. Altro nodo critico è poi la presenza di attori che sono spesso considerati "rappresentativi" di altre realtà del Terzo Settore, ma che agiscono al di fuori di ogni vincolo formale di rappresentanza, e possono dunque

mettere in atto comportamenti strumentali o quantomeno non condivisi, nascondendo conflitti di interesse rilevanti.

3. *La dimensione interna del conflitto, tra malessere, rimozione e controllo*

L'ultimo livello a cui estendere la riflessione sul "posto del conflitto" nel Terzo Settore di oggi è quello delle singole organizzazioni. Le stesse trasformazioni della *governance* e del mercato dei finanziamenti che determinano un abbassamento del potenziale di rottura di cui i soggetti Non profit godono nelle sedi di programmazione hanno infatti un profondo impatto sulla dimensione interna delle associazioni. È qui possibile osservare la coesistenza di dinamiche di segno opposto: al crescere delle istanze rivendicative legate a un emergente malessere tra gli operatori, infatti, si accompagnano meccanismi di rimozione e controllo del conflitto interno sempre più marcate ed efficaci.

Le radici di questa tensione sono da ricercarsi ancora una volta nelle trasformazioni strutturali che hanno investito il settore, e in particolare nei cambiamenti degli equilibri tra le fonti di finanziamento, costituite tradizionalmente da un mix di donazioni, incentivi pubblici, entrate di mercato e lavoro volontario (Arrow 2000). Proprio su quest'ultima dimensione lo statuto di enti Non profit ha da sempre costituito una leva di grande rilevanza, se è vero che «volunteer time is more readily supplied to nonprofit firms, and even paid workers sometimes accept lower wages to work for nonprofits […] because they identify with a nonprofit›s goals and derive satisfaction from working to achieve them» (Goddeeris, Weisbrod 2000, p. 147). La crisi dei finanziamenti e il restringimento dello spazio di mercato in atto negli ultimi anni ha però reso quest'ultimo canale sempre più essenziale per la sopravvivenza delle associazioni, innescando spesso meccanismi di estrazione di valore dal lavoro, quando non di sfruttamento dello stesso (Busso, Dagnes 2016).

Parallelamente, però, proprio la transizione verso un modello di mercato ha innescato processi di managerializzazione e professionalizzazione che hanno determinato un progressivo cambiamento di status dei membri o operatori delle organizzazioni Non profit: dal ruolo di militanti a quello di volontari, e infine alla condizione di "lavoratori sociali" (Marcon 2004). L'effetto principale di questo mutamento è l'uscita del lavoro non retribuito (o sotto-retribuito) dall'universo simbolico del dono e l'entrata in quello, assai più pragmaticamente connotato, della gratuità (Carls, Cominu 2014).

La qualità del lavoro e la sua retribuzione possono così diventare oggetto di conflitto interno agli enti del Terzo Settore, che tende a radicalizzarsi quando a fronte di inadeguate ricompense materiali – ritenute tollerabili in determinate condizioni – viene a mancare la visione della *mission* sociale dell'organizzazione, da cui dipendono in larga misura le ricompense intangibili o simboliche (Busso, Lanunziata 2016). Il corto circuito può generarsi per effetto di diverse dinamiche. In primo luogo può venire a mancare la fiducia nell'organizzazione stessa e nella coerenza del suo comportamento rispetto agli ideali fondativi. Ciò avviene spesso, per esempio, in caso di accesso a canali di finanziamento ritenuti poco etici dai lavoratori, o in presenza di accordi e partenariati con soggetti dalla reputazione "traballante". In secondo luogo, le condizioni di lavoro possono generare frustrazione nella misura in cui il servizio offerto agli utenti è giudicato insoddisfacente. Questa situazione tende infatti a minare la percezione dell'utilità sociale del proprio lavoro, e la gratificazione che ad essa consegue[4].

L'insoddisfazione e la mancanza di motivazioni possono generare prese di coscienza e cambi di prospettiva radicale sul ruolo del Non profit, che si reggono sulla percezione di un ribaltamento – spesso narrato come tradimento – paradossale. Proprio il valore fondativo della demercificazione può infatti apparire come ri-mercificato, per generare un valore economico di cui beneficiano non solo i singoli imprenditori, ma anche il sistema nel suo complesso. Non sfugge inoltre la costruzione di un capitale politico e sociale, che è spesso speso con profitto per rafforzare la posizione dell'organizzazione o dei suoi membri apicali nei sistemi di *governance* locale.

Se, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, le trasformazioni del Non profit e del mercato sociale hanno l'effetto di smorzare il ruolo di soggettività antagonista del Terzo Settore, queste sembrano spostare il potenziale conflittuale all'interno delle organizzazioni stesse. La dinamica sembra trovare uno spazio limitato nella letteratura accademica sul tema, ma non sfugge a visioni più militanti che fanno del Terzo Settore un target, piuttosto che uno strumento, della loro protesta (Busso, Gargiulo 2016). Nondimeno, il tema fatica a emergere nel dibattito pubblico, sepolto non solo sotto le retoriche rassicuranti della società civile e del ruolo sociale del Non profit, ma anche sotto quelle di carattere economico innescate dalla recente crisi. In uno scenario in cui l'occupazione frena drammaticamente, e le imprese faticano a resistere sui mercati, il Terzo Settore viene sempre

4 Per una trattazione più estesa ed empiricamente fondata di queste dinamiche rimandiamo a Busso, Lanunziata 2016.

più spesso descritto come realtà in salute, capace di espandersi ed assorbire manodopera in esubero pur in presenza di una congiuntura negativa[5].

Tali retoriche legittimanti hanno un peso anche all'interno delle organizzazioni e tra i lavoratori, contribuendo alla rimozione o al contenimento del conflitto. In particolare, se le ricadute sociali del lavoro svolto fungono spesso da ricompensa immateriale, la mancanza di *exit* legata alla crisi economica sembra smorzare di molto il potenziale di resistenza ai vertici, come avviene in molti settori dell'economia della conoscenza (Prichard, Wilmott 1997). Se, dunque, il rischio che la connotazione ideologica del Terzo Settore lo rendesse uno strumento di disciplinamento piuttosto che di emancipazione era noto da tempo (Marcon 2004), la congiuntura economica sembra alimentare per altre vie questa dinamica.

All'interno delle singole realtà i meccanismi di rimozione e controllo del conflitto possono poi avere nature diverse. Da un lato, infatti, la costruzione di legami forti tra i colleghi che spesso travalicano i confini del lavoro, uniti a retoriche egualitariste ed inclusive, aiutano a celare le gerarchie e prevengono l'emergere di tensioni forti (Busso, Lanunziata 2016). Dall'altro, nelle realtà che hanno subito maggiormente il processo di aziendalizzazione, «l'ottenimento del surplus di coinvolgimento e soggettività […] è frequentemente perseguito attraverso metodi assai più tradizionali - sanzioni, ordini di servizio, ricatto della disoccupazione» (Carls, Cominu 2014, p. 106).

4. *Conclusioni. Riflettere sulla categoria, osservare le organizzazioni.*

Le riflessioni proposte sullo spazio del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore restituiscono uno scenario in cui la costruzione di soggettività antagoniste sembra divenire sempre più difficile nel tempo. Le trasformazioni del Non profit sembrano, piuttosto, favorire l'emergere di tensioni interne alle organizzazioni sempre più assimilabili a quelle che tradizionalmente hanno contraddistinto lo sviluppo delle imprese for profit.

A conclusione di questo percorso occorre però distinguere le riflessioni generali sulla categoria dalla forma che le singole esperienze possono assumere. Non tanto per la necessaria, per quanto scontata, cautela nell'evitare improprie generalizzazioni, quanto per richiamare ancora una volta l'attenzione sulla rilevanza delle trasformazioni del contesto in cui il Terzo

5 Esemplare, in tal senso, è il dibattito che ha accompagnato la recente riforma del settore.

Settore opera. In altre parole, se è indubbio che le organizzazioni che vi appartengono possono ancora ricoprire un ruolo conflittuale nei confronti dello *status quo*, le condizioni politiche ed economiche e i mutamenti culturali rendono questa strada più difficile da praticare. La progressiva rimozione del conflitto è infatti favorita, in prima battuta, dal mutamento delle categorie semantiche e da un dibattito politico, pubblico e scientifico improntato a una generale benevolenza. A queste si aggiungono trasformazioni delle pratiche di governo dei servizi e delle singole organizzazioni che sembrano spingere nella stessa direzione.

Il rapporto tra la riflessione sulla categoria e l'osservazione delle singole organizzazioni merita poi un'ulteriore considerazione. La profonda eterogeneità del settore, infatti, rende la categoria del Non profit un insieme spesso indefinito e dai confini incerti, e impone di distinguere le diverse organizzazioni che gli appartengono. Tuttavia, l'operazione continua di distinzione rischia al tempo stesso di occultare dinamiche sistemiche rilevanti responsabilizzando unicamente gli attori. La riflessione sulla categoria, pur rischiosa, appare da questa prospettiva fondamentale per evitare il pericolo che il non profit diventi strumento di legittimazione di quello *status quo* che era nato per sovvertire o innovare.

Sandro Busso
Università di Torino
(sandro.busso@unito.it)
Enrico Gargiulo
Università del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro
(enrico.gargiulo@uniupo.it)

Riferimenti bibliografici

Abidah F., 2016, *Trasformazioni del welfare e lotta per l'egemonia post-crisi in Italia*, in «Effimera», http://effimera.org/trasformazioni-del-welfare-lotta-legemonia-post-crisi-italia-parte-seconda-franco-abidah/ (consultato il 3 marzo 2017).

Ardigò A., 1984, *Nuovi valori e nuovi attori per la rifondazione del welfare state*, in «La Ricerca Sociale», n. 32, pp. 34-52.

Arrow K. J., 2000, *Foreword*, in Weisbrod B. A., 2000, *To profit or not to profit: The commercial transformation of the nonprofit sector*, Cambridge, Cambridge University Press.

Ascoli U. (a cura di), 1999, *Il welfare futuro. Manuale critico del Terzo settore*, Roma, Carocci.
Ascoli U., Ranci C., 2002, *Il welfare mix in Europa*, Roma, Carocci.
Bifulco L., 2015, *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Roma, Carocci.
Boccacin L., 1993, *La sinergia della differenza. Un'analisi sociologica del terzo settore in Italia*, Milano, Franco Angeli.
Busso S., Dagnes J., 2016, *I servizi sociali*, in Barbera F., Dagnes J., Salento A., Spina F. (a cura di) *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Roma, Donzelli, pp. 123-133.
Busso S., Gargiulo E., 2016, *"Convergenze parallele": il perimetro (ristretto) del dibattito italiano sul Terzo settore,* in «Politiche sociali/Social Policies», n. 1, pp. 101-122.
Busso S., Lanunziata S., 2016, *Il* valore *del lavoro sociale. Meccanismi estrattivi e rappresentazioni del non profit*, in «Sociologia del Lavoro», n. 2, pp. 62-79.
Carls K., Cominu S., 2014, *Lavoratori sociali, dal dono alla gratuità eterodiretta. Riflessioni ai margini di una mobilitazione di lavoratrici e lavoratori delle cooperative sociali*, in « Sociologia del lavoro », n. 133, pp. 96-107.
Clarke J., Newman J., 1997, *The managerial state: Power, politics and ideology in the remaking of social welfare*, London, Sage.
Colozzi I., 1984, *Modelli di politica sociale terza dimensione*, in «La Ricerca Sociale», n. 32, pp. 68-82.
de Leonardis O., 1998, *In un diverso welfare: sogni e incubi*, Milano, Feltrinelli Editore.
Della Porta D., Diani M., 2006, *Social movements: An introduction. Second Edition*. Oxford, Blackwell
Donati P., 1993, *Dal welfare state ad una nuova configurazione relazionale: politiche sociali e nuova cittadinanza*, in De Vita R., Donati P., Sgritta G. B. (a cura di), *Le politiche sociali oltre la crisi del welfare state*, Milano, Franco Angeli.
Etzioni A., 1973, *The third sector and domestic missions*, in «Public Administration Review», *Public Administration Review*, n. 33(4), pp. 314-323.
Ferrera M., 2010, *Perché il welfare del futuro sarà privato?*, in «Corriere della Sera» (editoriale del 24 novembre 2010).
Id., 2013, *Neowelfarismo liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa*, in «Stato e mercato», n. 97(1), pp. 3-36.
Goddeeris J. H., Weisbrod B. A., 1998, *Conversion from nonprofit to for-profit legal status: Why does it happen and should anyone care?*, in «Journal of Policy Analysis and Management», n. 17(2), pp. 215-233.
ISTAT, 2014, *Il profilo delle istituzioni non profit alla luce dell'ultimo censimento*, Roma, Istat, http://www.istat.it/it/archivio/119092 (consultato il 3 marzo 2017).
Lewis J., Surender R. (eds.), 2004. *Welfare State Change: Towards a Third Way*, Oxford, Oxford University Press.
Marcon G., 2004, *Le utopie del ben fare*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
Meriggi M. G., 2005, *Cooperazione e mutualismo: esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli.

Moini G., 2011, *Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberiste*, in «Rivista italiana di politiche pubbliche», n. 1, pp. 93-121.
Id., 2012, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Milano, Franco Angeli.
Moro G., 2014, *Contro il non profit*, Roma-Bari, Laterza.
Paci M., 2005, *Nuovi lavori, nuovi welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna, Il Mulino.
Id., 2008, *Welfare locale e democrazia partecipativa. La programmazione sociale nei municipi di Roma*, Bologna, il Mulino.
Pavolini E., 2003, *Le nuove politiche sociali. I sistemi di welfare tra istituzioni e società civile*, Bologna, il Mulino.
Prichard Cr., Willmott H., 1997, *Just How Managed is the McUniversity?*, in «Organization Studies», n.18(2), pp. 287-316.
Salamon L. M., Anheier H. K., 1992, *Toward an Understanding of the International Nonprofit Sector: the Johns Hopkins Comparative Nonprofit Sector Project*, in «Nonprofit Management and Leadership», n. 2(3), pp. 311-324.
Id., 1996, *The emerging nonprofit sector: An overview (Vol. 1)*, Manchester, Manchester University Press.
Id., (eds), 1997, *Defining the Nonprofit Sector: A cross-national analysis*, Manchester, Manchester University Press.
Villa M., 2011, *Partecipazione del terzo settore versus partecipazione dei cittadini? Il nuovo welfare locale tra opportunità e contraddizioni sistemiche*, in «Autonomie locali e servizi sociali», n. 18(1), pp. 3-19.
Weisbrod B. A., (ed), 1977, *The voluntary nonprofit sector: An economic analysis*, Lexington MA, Lexington Books.
Id., 1988, *The nonprofit economy*, Cambridge, Harvard University Press.
Id., 2000, *To profit or not to profit: The commercial transformation of the nonprofit sector*, Cambridge, Cambridge University Press.
Zamagni S., 2011, *Introduzione: slegare il Terzo settore*, in S. Zamagni (a cura di), *Libro bianco sul Terzo settore*, Bologna, Il Mulino, pp. 13-60.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2017
da Digital Team - Fano (PU)